

Athenaeum

Associazione N.A.E.

in collaborazione con

LUISS Guido Carli

Venerdì 2 Marzo 2018, ore 11:00
LUISS Guido Carli – Aula Magna “Mario Arcelli”
Viale Pola, 12 – Roma

Progetto

“Quale Europa per i giovani?”

Per un approccio etico al mondo del lavoro

Innovazione e sostenibilità nell'impresa

Indirizzo di saluto

Stefano Attili - Orientamento e LUISS EnLabs

Maria Camilla Pallavicini - Presidente Associazione Athenaeum N.A.E.

Interventi

Antonio Diana - Imprenditore, Presidente *Fondazione Mario Diana Onlus*

Vincenzo Manes - Imprenditore, Presidente *Fondazione Dynamo*

Coordinamento

Alessandro Reitelli - Amministratore delegato *Athena Investments*

Stefano Attili

Orientamento e LUISS EnLabs

Benvenuti. Ogni volta, quando ho il piacere di incontrarvi, il mio primo pensiero è quello che avete una grande fortuna, quella di essere partecipi di progetti, esperienze, incontri con i relatori come quelli odierni, che hanno un'attenzione ed un amore per voi e per noi tutti. Trovare del tempo da dedicarci, nelle loro agende sempre molto piene, significa che sono qui per voi e per noi, per regalarci il loro punto di vista, per trasmetterci qualcosa che ha valore. L'incontro di oggi è parte di un percorso sull'Europa dei giovani, su quello che voi siete e sarete; quindi vi invito ad avere un'aspettativa,

un'attesa, per queste ore che trascorreremo insieme e a essere partecipi, affinché da questo, come da altri incontri simili, vi arrivi una risposta diversa da quelle che si trovano sui giornali, nei telegiornali, sui media e che riguarda il valore della persona. Vedrete declinato il tema di oggi – *Innovazione e sostenibilità nell'impresa* – in alcune bellissime esperienze. Bellissime perché hanno alla base – oltre all'innovazione, alla loro capacità di vedere le cose quando ancora non erano evidenti – un fattore comune: il valore dell'individuo, della persona, cioè il *vostro* valore. Non credete a chi vi dice che siete tutti uguali e che qualunque cosa, fatta in un modo o nell'altro, è uguale. L'etica è portante. Ne parlavamo prima, in un piacevolissimo scambio: sono le persone a fare la differenza. La facciamo noi, la fate e la farete voi, quindi a voi è affidato un compito importante: essere quelli che costruiranno il futuro. La nostra collaborazione ha alla base il comune obiettivo di aiutarvi ad essere costruttori della vostra vita. Quando incontro voi, ricordo i desideri, le aspettative che avevo alla vostra età e il percorso che mi aspettava. Il vostro futuro, per certi versi sembra più incerto ma, allo stesso tempo, avete la capacità e la possibilità di essere voi a determinarlo, a cambiarlo. Non pensate che, qualunque cosa facciate, nulla possa cambiare. È esattamente il contrario. Ogni vostro atteggiamento, ogni vostra azione quotidiana, è un elemento che incide su quello che sarete voi e quelli che vi saranno accanto, professionalmente, socialmente, in tutte le dimensioni. Non si è solo un professionista, un manager, un imprenditore. Si è, innanzitutto, uomini e donne che si dedicano e danno qualcosa agli altri, ognuno nella propria dimensione, lavorando in maniera etica, mettendosi al servizio degli altri, avendo attenzione per chi si ha vicino. Usate questo tempo, mettetelo a frutto: è un investimento che fate per voi stessi. Interrogatevi su quello che sentirete oggi, così come su quello che seguirà nei prossimi giorni. Con questo lascio la parola alla Presidente e vi auguro buon lavoro.

Maria Camilla Pallavicini

Presidente Athenaeum N.A.E.

Buongiorno a tutti e grazie per la vostra partecipazione all'ultimo incontro di questa stagione. Grazie alla LUISS per la generosa accoglienza e ai relatori per l'attenzione e la disponibilità nel condividere con noi le loro esperienze.

Questa mattina parleremo di *Innovazione e sostenibilità nell'impresa*, uno dei temi presi in esame nell'ambito di un Progetto trasversale iniziato quest'anno da Athenaeum N.A.E. che durerà tre anni, il cui titolo è: *Per un approccio etico al mondo del lavoro*. Credo che su questo argomento Antonio Diana e Vincenzo Manes avranno molto da dirci. Entrambi, imprenditori di successo, si sono impegnati nel sociale e sono per noi tutti un esempio per la loro concreta solidarietà nei confronti degli altri, in particolare dei più deboli.

Parlando di *Innovazione e sostenibilità*, credo abbiamo capito - ma ce lo diranno loro stessi - che al giorno d'oggi non può più esistere una separazione fra profit e no profit. Sono due mondi che necessariamente si intrecciano. Uno non può più prescindere dall'altro. Entrambi richiedono professionalità, competenze specifiche, capacità di analisi e programmazione. Se si vogliono raggiungere i risultati desiderati, la passione iniziale deve accompagnarsi alla razionalità e a capacità manageriali.

Non si può più procedere solo a livello individuale e mossi dalla passione, bisogna, invece, coordinare gli sforzi e aprirsi alle più diverse collaborazioni, siano esse istituzionali, politiche o culturali, in modo da poter generare un impatto sociale e ambientale positivo. Pubblico e privato

hanno ruoli e dinamiche diverse ma hanno bisogno l'uno dell'altro e devono dialogare fra di loro. Devono riuscire a superare le reciproche diffidenze e trovare proficue modalità di collaborazione. Oggigiorno, la solidarietà privata non può più ridursi, come in passato, a mera beneficenza ma richiede un dialogo con chi amministra e la capacità di stimolare l'efficienza del settore pubblico.

Chi vuole progettare qualcosa per gli altri, deve innanzitutto analizzare i soggetti attivi nel medesimo settore e poi vedere se si possono trovare delle giuste collaborazioni con loro, valutando con attenzione il problema sociale da affrontare.

Non solo, nel caso della solidarietà privata, bisogna anche valutare se si hanno le capacità finanziarie per attualizzare il proprio progetto e se si hanno delle reali e possibili soluzioni per renderlo efficace e innovativo.

Quindi, se si vuole sviluppare l'imprenditoria sociale e valorizzarla sul mercato, innanzitutto, bisogna tener presente la redditività dell'impresa. Il che significa, come si fa nel business: studio, ricerca, visualizzazione delle priorità, sviluppo, progresso e sostenibilità!

Ciò che conta nel settore del no profit, è la capacità strategica di pensare dei percorsi innovativi. Non basta aiutare il prossimo o chi ha bisogno, con altruismo, generosità, e senza scopo di lucro. Ciò che conta non è tanto il denaro quanto le idee, i progetti e la capacità di realizzarli.

Dobbiamo saper trasformare la realtà, ognuno nel proprio contesto, secondo le proprie mansioni e i propri talenti e tracciare un disegno comune. Per farlo, ci vengono richiesti: senso di responsabilità, impegno civile, esperienza imprenditoriale, attenzione, rispetto del Bene comune e, soprattutto, partecipazione e condivisione. Sono valori che dobbiamo portare nell'ambito della vita sociale! Senza più dire *mio* ma *nostro*.

Cosa significa tutto questo? Analisi dei bisogni, ideazione di un progetto, selezione dei partner e degli sponsor, gestione operativa, misurazione dei risultati e impatto sociale del Progetto. Vale a dire, possedere delle competenze, sperimentare nuove pratiche e saperle comunicare.

Ora, però, dopo aver proposto queste riflessioni o meglio questi interrogativi, vorrei passare alla presentazione dei due imprenditori presenti, Antonio Diana e Vincenzo Manes, per raccontarvi sinteticamente le loro attività; poi, daremo loro la parola perché ci raccontino le loro esperienze e le loro riflessioni. Sicuramente nelle loro parole troveremo lo spunto per renderci utili, anche con cose piccole e apparentemente insignificanti, per scaldare il cuore di chi ha bisogno. A volte, basterebbe l'ascolto, un sorriso o il mettersi sinceramente nei panni dell'altro, e dirgli "buongiorno"!

Allora, Antonio Diana, è titolare della Erreplast, una azienda del casertano che si occupa del riciclo di materie plastiche, in una terra dominata dal clan dei Casalesi. Erreplast è nata nel 1997, seleziona e tratta bottiglie di plastica e le trasforma in preziose scaglie che vengono poi usate nel settore del tessile e dell'abbigliamento. La camorra ha segnato la sua vita; suo padre, Mario Diana, è stato ammazzato dal clan nel 1985 perché non volle piegarsi ai voleri della cosca. Del padre, i fratelli Diana dicono: «Lui, negli anni 80 era avanti di vent'anni, da lui abbiamo imparato il metodo, l'educazione e il profilo imprenditoriale: già all'epoca le sue aziende recuperavano scarti industriali.»

Antonio, con altre sue aziende del settore, ha più di 200 dipendenti e precisa di non aver mai voluto avere un direttore del personale perché – così dice – «la redditività la fanno gli uomini e il rapporto con loro è fondamentale».

I fratelli Diana, in ricordo del padre, hanno anche creato la Fondazione Mario Diana Onlus, e il progetto PROMETEO per l'istruzione e la formazione professionale di giovani talenti, prima con delle borse di studio per la loro istruzione universitaria e poi attraverso dei periodi di formazione in

svariate Aziende che consentano loro di fare un'esperienza lavorativa e di mettere in pratica il sapere acquisito durante gli studi universitari.

Passando adesso a Vincenzo Manes, imprenditore e filantropo, mi viene da pensare a un uomo che è riuscito e che riesce a far sorridere i bambini! Sono bambini "speciali" affetti da gravi malattie. Oltre a molte altre cariche, Manes lavora nel Terzo Settore ed è il fondatore dal 2007 della Dynamo Camp in cui si occupa di "terapia ricreativa". Accoglie, infatti, gratuitamente per periodi di svago, di vacanza e di divertimento, bambini e ragazzi dai sei ai diciassette anni, affetti da patologie gravi e croniche, principalmente onco-ematologiche e neurologiche. I bambini vengono da soli o accompagnati dalle famiglie e fanno sport, terapie ricreative con gli animali, in acqua e laboratori manuali. In questo modo, non solo si divertono moltissimo ma sviluppano fiducia nelle loro capacità e nelle loro potenzialità. Credetemi, sono stata alcune volte all'Open day della Dynamo Camp e ne sono rimasta affascinata; non solo nell'ascolto di quello che dicevano i bambini sulla loro esperienza o su quanto dicevano i ragazzi che vi sono tornati in seguito come volontari. Ma vedere la gioia nei loro volti e quella dei loro genitori mi ha scaldato il cuore. Vorrei tanto che Vincenzo Manes vi parlasse delle loro esperienze e delle loro parole. Dal 2010 la Terapia ricreativa si è svolta anche fuori dalla Dynamo Camp e ha raggiunto bambini in ospedale, ospiti di case famiglia o provenienti da strutture non ospedaliere. Dal 2014 sono iniziati ulteriori progetti speciali quali Radio Dynamo, Dynamo Studios, Dynamo musical, e laboratori creativi.

La missione di Dynamo Camp, a proposito di quanto dicevo all'inizio, è quella di supportare :

- la progettazione e lo sviluppo di organizzazioni di impresa che affrontino problemi sociali quali l'istruzione, la sanità, i servizi sociali e l'ambiente, fornendo così anche nuova occupazione;
- di utilizzare l'esperienza nel business delle proprie persone e del network dei partner nei loro propri modelli operativi;
- di investire direttamente nei progetti con risorse manageriali e finanziarie;
- di implementare i progetti e di creare gli strumenti per finanziarli nel lungo periodo;
- infine, la Fondazione Dynamo ha creato un network di competenze e di professionalità italiane e internazionali che costituiscono il motore di sviluppo e di condivisione per ciascuna delle tre aree di attività: i progetti, i metodi innovativi di finanziamento e la conoscenza.

Quello che vi ho appena detto è veramente una goccia d'acqua nel mare, passo quindi la parola all'amico Alessandro Reitelli che coordinerà l'incontro e che spero faccia emergere dall'intimo di queste due persone la profondità della loro storia.

Grazie.

Alessandro Reitelli

Amministratore delegato Athena Investments

Buongiorno a tutti. Ho il compito di cercare, come diceva la Presidente, di rendere concreto e di farvi arrivare il messaggio, che è effettivamente molto ricco, dei due relatori che sono oggi con noi. Come diceva anche il dottor Attili, potremmo fare le cose in due modi. Potremmo farvi una lezione accademica, che vola alta – con il rischio di annoiarvi – oppure potremmo cercare di parlarvi di situazioni concrete e di esempi umani. Per chi ha sedici, diciassette, diciotto anni, la sostenibilità è forse un tema un po' lontano. Alcuni possono essere sensibili, altri meno. Potremmo parlarvi del "sesto continente", che galleggia al largo del Pacifico, è grande quanto la Penisola Iberica, forse quanto gli Stati Uniti – nessuno ancora lo sa bene – ed è fatto di rifiuti. Potremmo chiedere ad Antonio

Diana di parlare di questo, perché, in fondo, è il suo settore: riciclare rifiuti e trovare un utilizzo a questi scarti. In realtà vorremmo parlare di un'altra forma di sostenibilità, proprio perché alla vostra età credo che ci sia anche un certo disorientamento. Trent'anni fa, quando io avevo la vostra età, non c'era internet, non c'erano i telefonini, eravamo meno sollecitati. Oggi, forse, per voi è importante far tesoro, in questo tempo insieme, della presenza e dell'esperienza concreta di queste due persone. Soprattutto vorrei invitarli a parlare del fatto che si può vivere una vita buona, nel senso filosofico del termine, che permetta, allo stesso tempo, di avere tutto l'agio materiale (gli oggetti, le vacanze, le soddisfazioni, i guadagni...) e di essere utili agli altri, di avere un impatto sociale. Quindi non parliamo di una scelta tra una vita monastica, di puro volontariato e una scelta imprenditoriale che mira solo al denaro. E' possibile fare entrambe le cose, farle bene, in maniera professionale. Gli esempi concreti sono qui davanti a voi e vorrei che, oggi, parlassimo di questo insieme.

Direi di seguire l'ordine alfabetico e do dunque la parola ad Antonio Diana. La presentazione delle attività di Antonio Diana è stata già fatta, ma sapere da dove viene, conoscere il suo retaggio sia familiare che imprenditoriale, in una area difficile, dove – come voi sapete – fare impresa, avere una azienda, avere un *business*, in maniera “normale”, che cioè non si cali in quelle dinamiche che voi potete immaginare in quei territori, che rifiuta di calarsi in quelle dinamiche è già nuotare contro corrente, è già un *exploit*. Quindi vorrei capire come fa tutti i giorni, cosa lo motiva, da dove viene questa motivazione e, in maniera molto concreta, cosa ne trae come ricchezza personale dal punto di vista umano e cosa trasmette intorno a sé, ai dipendenti, alle famiglie dei dipendenti e poi, credo, a tutti gli altri che sono coinvolti nel *business* che lui conduce. Grazie.

Antonio Diana

imprenditore, presidente Fondazione Mario Diana Onlus

Buongiorno e grazie per avermi invitato. Sono felice della platea, sono felice di incontrare tanti giovani e sono felice di rendere la mia testimonianza su un tema, quello dell'etica nel mondo del lavoro, che mi sta molto a cuore.

Prima di passare a raccontarvi la mia esperienza personale e imprenditoriale, credo che una premessa proprio su questo sia necessaria: ciò che muove la mia azione personale e imprenditoriale – l'una evidentemente non può non tener conto dell'altra – è precisamente l'etica.

Spero di potervi offrire qualche spunto, qualche riflessione e, soprattutto, qualche “pillola di fiducia”. Nel mondo si incontrano tante difficoltà ma anche tante opportunità. Come Vincenzo Manes ci dimostra sono tante le imprese e tanti gli imprenditori che si preoccupano di coniugare azioni e interessi economici con azioni di carattere sociale.

Come ha raccontato la presidente Pallavicini, la mia storia personale e imprenditoriale è stata duramente segnata dalla camorra. Mio padre, Mario Diana, è stato una vittima innocente della camorra. Dopo la sua morte, avvenuta la mattina del 26 giugno 1985 nella piazza di Casapesenna, in provincia di Caserta, io e mio fratello non abbiamo fatto altro che sviluppare le sue attività. Mio padre, già dal 1977, aveva una visione, anche se non ne ha mai parlato molto: è stato più quello che abbiamo visto – e che abbiamo capito dopo – a indicarci il percorso. Noi non abbiamo fatto altro che proseguire sulla traccia che ci aveva lasciato. Nel 1977 mio padre aveva abbandonato ogni attività o ambito che non fosse industriale. Aveva capito infatti che nell'area campana, casertana, la camorra aveva iniziato a fagocitare i settori più tradizionali.

Fondamentalmente, due sono stati i grandi patrimoni che abbiamo ricevuto: la sensibilità verso i temi dell'ambiente e del recupero dei materiali; poi, la capacità di intrattenere relazioni qualificate, basate sull'onestà intellettuale e sugli intenti condivisi, ed è su questo solco che abbiamo continuato.

Quando nostro padre morì, io e mio fratello avevamo compiuto diciotto anni solo da due giorni. Provate a immaginare di avere diciotto anni, di svegliarvi una mattina e di essere costretti ad assistere a un evento fuori dalle logiche naturali. Si può perdere un papà, persino di quarantanove anni, in altre circostanze, per una malattia, un incidente; ma nel nostro caso, fu per mano della camorra. Pensate al disorientamento, al senso di ingiustizia. È stato veramente un momento difficile.

Avevamo a quel punto di fronte due strade: andare via, strappare le nostre radici per andarcene a costruire un futuro in territori più tranquilli e forse anche economicamente più floridi, oppure restare, non demordere e continuare a testimoniare, sull'esempio di nostro padre, che la rinascita, non solo sociale ma anche morale e culturale, di questa terra è possibile. Abbiamo deciso di intraprendere la seconda strada, anche se più difficile, in salita, piena di insidie. Insieme a tante persone oneste, dopo trent'anni, possiamo dire di aver dato un modesto contributo per ridare speranza ai giovani e al territorio della nostra provincia.

Quindi, un altro concetto chiave è: la vita è un progetto e si può scegliere. Ognuno di noi è comunque costretto a scegliere. Io ho dovuto farlo allora; e, dopo questo incontro, sarò chiamato a fare altre scelte. Per voi è lo stesso: sarete chiamati a fare delle scelte, e potrete scegliere di percorrere la via più facile, quella più corta, o quella più lunga. Starà a voi capire.

Negli ultimi diciotto anni, siamo comparsi su tutte le televisioni, d'Italia e forse di mezza Europa, su tutti i giornali italiani, su qualcuno straniero e molti giornali locali. In quasi tutti gli incontri, la domanda che ci viene posta è: come si può fare impresa in un contesto caratterizzato da una così forte presenza della criminalità, per giunta nel settore dei rifiuti? La risposta è molto semplice: si può fare impresa in una città come Caserta come in qualsiasi altra città della Lombardia, del Veneto, della Liguria o del Piemonte. Evidentemente, però, a patto di non adeguarsi alle consuetudini e di rimanere sul mercato senza scendere a compromessi.

Certo, è difficile fare impresa in Italia, lo è ancora di più nel Meridione ed è quasi impossibile in Campania nel settore dei rifiuti. Il rischio di apparire folli è concreto e plausibile. Parlando sulla base della mia esperienza, posso dire che, con non poca fatica e in maniera concreta, ho impegnato tutte le mie forze *per costruire un modello imprenditoriale intimamente connesso a legalità, ambiente, dignità del lavoro e visione innovativa dell'azienda.*

Vi porto un esempio. Nel 2003 abbiamo creato una nuova società, con investimenti per diciotto milioni di euro, realizzando il più grande impianto dell'epoca per selezionare rifiuti, imballaggi, plastica, alluminio e acciaio. Poi, fatto il *business plan*, il piano economico, il piano commerciale, il piano di marketing, e avviato questo impianto, siamo andati sul mercato. Abbiamo seguito le procedure che adotta qualsiasi impresa – di Milano, di Treviso, eccetera – e abbiamo formalizzato una proposta, provando a richiamare l'attenzione e l'interesse dei nostri interlocutori. Dopo dodici mesi nessuno si era fatto sentire, nessuno aveva avuto interesse ad approfondire la nostra proposta. Quindi, in quei mesi abbiamo perso una cifra pari ad almeno ottocentomila euro. A quel punto mi sono chiesto che cosa non quadrasse: la nostra politica commerciale o qualcos'altro? Approfondendo mi sono reso conto che per la stessa attività che noi effettuavamo gratuitamente venivano pagati di solito due soggetti diversi, con un costo stimato intorno ai cinquecento euro a tonnellata, mentre noi dicevamo: «Portateci i rifiuti che hanno determinati requisiti qualitativi e non dovrete sostenere alcun costo». Per fortuna, sono spesso presenti Commissari di governo, o Prefetti ed è capitato che un Prefetto segnalasse la nostra proposta a un potenziale cliente che ci ha chiamato. Mi ha ricevuto un architetto che mi ha chiesto: «Da dove viene? Mi faccia capire meglio, come può fare una simile proposta? Lei non potrà mai sostenerne i costi». Alla fine, grazie a questo incontro, dopo dodici mesi abbiamo trovato il primo cliente, anche se nel frattempo avevamo perso milioni di euro. E così, oggi, l'azienda ha il più grande impianto d'Italia.

Bisogna avere una visione che ci porti a credere che, se una cosa non funziona, noi la possiamo cambiare. E che possiamo ottenere un risultato solo se lavoriamo per cambiare le condizioni esterne. A volte, di fronte a una difficoltà, si deve scegliere se cambiare strada, abbandonare quel percorso, oppure insistere, cercando di capire perché quel sistema è fermo e cambiarlo.

L'obiettivo è costruire un progetto di vita, un progetto personale e imprenditoriale che abbia alla base dei presupposti chiari. Il termine *legalità* non mi piace, perché è un termine abusato, preferisco l'espressione *sensu della responsabilità*. Potremmo dire *legalità-responsabilità*. Però una legalità vera.

In platea c'è un architetto che ho invitato io. Insieme abbiamo comprato uno stabilimento, investendo molti soldi, abbiamo presentato una pratica autorizzativa, esclusivamente per riqualificarlo, per rimetterlo a posto. Ebbene, l'amministrazione presso cui avevamo presentato la pratica, ci ha mandato una comunicazione sessanta giorni dopo i termini entro i quali si sarebbe dovuta esprimere. Siamo andati a studiare questa posizione, ed era inconsistente. Di fronte a questa posizione – ancora una volta si è trattato di una scelta – avevamo due strade. Sarei potuto andare dal sindaco, l'avrei potuto chiamare, magari tramite un amico, dicendogli: «Sindaco, ci possiamo parlare un attimo?» Oppure ritenere: «Se è un mio diritto, nessuno me lo può negare». Per capirci abbiamo bisogno di una lingua che ci accomuni. Se non parliamo la stessa lingua, non ci possiamo comprendere. È una questione di tempo, dunque aspettiamo.

Il concetto di responsabilità comprende anche la responsabilità per l'ambiente. Il mio gruppo opera nel settore ambientale, ha dunque una particolare propensione alla tutela ambientale. Il mondo dell'impresa, finalmente, comincia a rendersi conto della responsabilità che ha nei riguardi della sostenibilità ambientale. Forse, in un tempo ragionevole, anche noi saremo chiamati a scegliere un prodotto in funzione della sua reale capacità di sostenibilità ambientale. La leva del *green* è una leva importante. A quelli di voi che si accingono a intraprendere un percorso universitario, il mio invito è: guardate con attenzione tutto quello che riguarda la formazione in materia di sostenibilità, di ambiente, di *green economy*.

Un elemento fondamentale è la dignità del lavoro. Nella nostra impresa non c'è un direttore delle risorse umane. Può sembrare assurdo, ma le cose vanno bene così. Non c'è nemmeno una scheda per dipendente, non esiste un faldone per il dipendente. Abbiamo un organismo di vigilanza, che è garante di un modello, che si chiama 231, sulla responsabilità di impresa. Il presidente di quest'organismo, qualche tempo fa, venne da me e mi disse: «Presidente Diana, ho un dubbio da sollevare. Non è credibile che in un'azienda come la sua, in questo gruppo, non vi sia mai una contestazione». Il messaggio era: «Come possiamo giustificare, a un terzo, il fatto che un'azienda come questa non riceva mai una contestazione?» La mia risposta è stata: «Non so quanto e come lei sia in grado di svolgere il suo lavoro come membro dell'organismo di vigilanza, ma al suo posto mi porrei delle domande se avvenisse il contrario». Il rapporto con il personale è fondamentale e la dignità del lavoro è l'elemento di base.

Poi c'è la *visione innovativa* dell'azienda, che è un elemento che ha il medesimo peso dalla Val d'Aosta alla Sicilia, dal Polo Nord al Polo Sud. Da noi, vi assicuro, ha un valore inestimabile. Oggi, il mio gruppo industriale – che opera nei settori della logistica, dei servizi ambientali per l'industria e la grande distribuzione, del recupero e del riciclo degli imballaggi da raccolta differenziata – è costituito da cinque aziende, oltre centosessanta persone, un volume di affari di oltre quaranta milioni di euro, cinque impianti industriali per il recupero e il riciclo di oltre centottantamila tonnellate l'anno di imballaggi di scarto.

Al fianco delle attività industriali, nel giugno del 2013 è nata la Fondazione Mario Diana Onlus. Viviamo tempi molto difficili, in cui la competizione spinge le imprese verso la crescita frenetica, a volte cieca, e soprattutto il contesto non sembra offrire adeguate opportunità a chi vuole adottare buone prassi e innescare un circuito di economia virtuosa. Sembra dominare invece la convinzione che l'unica strada possibile sia quella di abbandonarsi al profitto, anche a costo di passare per l'illegalità e l'immoralità, rinunciando a perseguire, al contrario, legalità ed etica.

Qualche tempo fa ero vice presidente di Confindustria, con delega all'Ambiente. In quel periodo bisognava prendere una posizione sul piano dei rifiuti della Campania. Studiai il piano proposto dalla Regione e cominciai a elaborare una posizione. Organizzammo un Convegno e invitammo un assessore della Regione Val d'Aosta, una professoressa universitaria, molto competente, perché ci esponesse il piano della sua regione. Un aspetto che mi aveva colpito era quello degli "indicatori." In

questo Paese, spesso, non disponiamo di indicatori: facciamo un piano però, poi, non sappiamo come misurarlo. Le chiesi quale soluzione avessero adottato e mi rispose che si confrontavano con i loro colleghi omologhi svizzeri. Essendo molto vicini, si interfacciavano spesso.

Nel corso degli anni ho avuto molte occasioni di approfondire la legislazione ambientale di diversi Paesi europei e sono giunto alla conclusione che i migliori risultati si raggiungono dove esistono, come in Svizzera, poche leggi ma chiare, che funzionano sulla base di un principio di legalità diffusa. Risulta difficile rimediare ai problemi economici ricorrendo soltanto a leggi e regolamentazioni. Senza valori condivisi, le leggi restano inosservate o eluse. Questo significa che un'etica condivisa è tra i presupposti stessi della legalità.

Questo non è un problema che riguarda solo il mondo dell'impresa, riguarda tutti. Stamattina, camminando per strada, abbiamo notato diverse auto in sosta selvaggia. Anche quello è un principio di illegalità diffusa, cioè è un sistema, un comportamento, che genera una complicità a causa della quale diventa, poi, difficile reagire. Non so quanti di voi conoscono il litorale domizio-campano. È un modello di cattiva prassi, perché in quel contesto specifico si è generato un principio di illegalità diffusa, un sistema in cui non si è mai condiviso alcun valore.

L'impresa che massimizza il proprio valore con scelte limitate al breve periodo – quindi a scapito del valore di medio e lungo periodo –, l'impresa che smaltisce illegalmente i propri rifiuti provocando un danno alla collettività e all'ambiente al solo scopo di incrementare, il proprio tornaconto, non assume con ciò un comportamento etico.

L'illegalità in campo economico interferisce con i meccanismi dell'economia di mercato, alterando la concorrenza. Chi impunemente pratica comportamenti illegali in campo economico può ricavare vantaggi di competitività rispetto a chi si attiene rigorosamente alla legge; ma tali vantaggi non generano un sistema industriale sano, struttura portante di un Paese avanzato. I vantaggi illegali, conseguiti ad esempio con produzione di beni a costi inferiori (economia sommersa), commercio illegale (la contraffazione), prestito usurario e perfino corruzione, non hanno niente a che vedere con il vero scopo di un'azienda intesa come un'organizzazione di beni finalizzata alla soddisfazione di bisogni umani.

L'illegalità altera la capacità dell'azienda di accrescere competenze, flessibilità, capacità di migliorare l'efficienza dei propri processi, riduzione dei costi, migliorare la qualità dei prodotti o servizi, di essere in concorrenza in una vera economia di mercato.

Ne consegue che l'illegalità accresce il rischio e riduce la capacità di fare e, soprattutto, di stimolare investimenti. Chi è disposto a investire i propri capitali in un Paese o un territorio dove si è certi che le regole non sono uguali per tutti? Gli investimenti si riducono naturalmente in presenza di un'illegalità circostante e diffusa. Non è un caso che molti rivendichino l'esigenza di poche regole per fare impresa in modo pulito e garantire un tessuto economico che favorisca gli investimenti locali, italiani, stranieri. Può sembrare un aspetto distante da noi, ma in realtà è qualcosa che ci coinvolge tutti.

L'altro elemento cui accennavo è la *dignità del lavoro*. Ho sempre mirato a creare un contesto aziendale (dalla ricerca dei collaboratori, alla struttura di *governance*) che si sforzasse di coniugare i risultati economici con azioni di promozione sociale, cercando di superare il problema della contrapposizione tra interesse privato e altruismo. Sono intimamente convinto che fare impresa con senso di responsabilità verso la comunità nella quale l'impresa è radicata, non può che innescare un circolo virtuoso che migliora la vita propria e degli altri. Ho sempre pensato che l'impresa abbia innanzitutto bisogno di riscoprire, al suo interno e a tutti i livelli, il suo essere essenzialmente una comunità di uomini in carne e ossa, di persone che trovano un senso in quello che fanno se vi riconoscono il contributo che portano alla collettività. Il mio, stante l'attività che svolgiamo, è un caso privilegiato. Noi diamo nuova vita a rifiuti che, diversamente, sarebbero collocati in discarica, o portati negli inceneritori. È più facile avere la consapevolezza del nostro contributo alla collettività. Questa funzione condivisa e questa responsabilità sono alla base del mio progetto imprenditoriale. La mattina, chi arriva in azienda deve poter sapere cosa sta facendo, deve poter riconoscere in

quell'ambiente una comunità, farla sua. I nostri uffici sono veramente belli perché non sono inferiori alle nostre case e devono avere gli stessi comfort che ogni collaboratore trova a casa sua. Può sembrare banale, ma non lo è, perché ha un costo.

Questa condivisione, l'essere una comunità che si riconosce nel dare un contributo alla collettività, è anche un vincolo, perché è una garanzia di autoregolamentazione. L'impresa offre ai suoi interlocutori una identità che garantisce una trasparenza delle intenzioni e una costanza di atteggiamenti riducendo comportamenti opportunistici e irrazionali. Nel nostro caso, in un contesto particolarmente complicato dal punto di vista dell'ingerenza della criminalità organizzata – Caserta, Campania, rifiuti, camorra eccetera –, a maggior ragione, questo diventa un elemento distintivo.

Vorrei raccontarvi un'altra esperienza. Era il 23 dicembre di qualche anno fa e giunse in fabbrica, senza appuntamento, un alto dirigente di banca per una visita di cortesia e per lo scambio degli auguri natalizi. Impegnato in altri incontri, fui costretto a farlo attendere per circa un'ora, invitandolo a rimanere e a consumare un caffè. Conclusi i miei incontri, e mi resi conto che c'era un altro impegno importante che non potevo rimandare: il consueto scambio di auguri con i collaboratori e i dipendenti prima della pausa natalizia. Si tratta di un momento di festa e condivisione al quale partecipano tutti, dai manager agli operai. Tra il discorso, gli auguri, il panettone e lo spumante, sapevo che sarebbe andata via almeno un'altra ora. Non volendo però far attendere ulteriormente quel dirigente di banca, gli chiesi di unirsi a noi ed egli accettò di buon grado. A conclusione, restammo qualche minuto da soli per le ultime chiacchiere e poi lo accompagnai alla sua auto. Mentre mi salutava, disse: «Adesso capisco che a parità di motori la differenza la fanno gli uomini...»

Alessandro Reitelli

Fa piacere ricevere l'applauso, ma ho l'impressione che lei non lo faccia né per ricevere complimenti né per comparire sui giornali. Non si comporterebbe diversamente: è proprio la sua filosofia di vita.

Antonio Diana

Io – e i miei amici della Fondazione ve lo potrebbero confermare – pagherei per non stare qui, per non apparire sui giornali, in televisione, per starmene a casa. La mia più grande aspirazione è andare nella mia casa in campagna. Però anche questo è un dovere. Recentemente, il TG3 aveva organizzato un incontro con dei ragazzi. Quando arrivai in istituto, c'erano mille ragazzi. Devo dire la verità, a volte ci chiediamo dove siano con la testa, ci sembrano distratti, assorbiti dal cellulare, dai media. Ma voi ci siete, ed è con piacere che sono qui di fronte a una platea di giovani, di ragazzi che devono fare delle scelte e per i quali un'occasione di confronto è utile.

Concludo con il quarto punto: *la visione innovativa dell'impresa*. Credo che nel futuro voi avrete due scelte: essere degli innovatori, o entrare nella rete dei pescatori. Nella mia esperienza, ho sempre cercato di introdurre un elemento innovatore nell'ambito di un processo che era pre-industriale, nell'organizzazione, nel prodotto o nel rapporto con il mercato. Non bisogna lasciare che l'azienda viva “di riflesso” l'evoluzione scientifica, tecnologica.

La dimensione tecnologica e la competizione internazionale possono diventare barriere naturali all'influenza di imprese criminali. Non solo consentono di individuare nuovi sbocchi di mercato ma rappresentano un elemento distintivo anche per chi opera in contesti e mercati esposti all'influenza della criminalità organizzata, costituiti prevalentemente da settori protetti, a bassa produttività e competitività, con modesta innovazione tecnologica, spesso caratterizzati anche da un alto livello di corruzione. Questa è l'unica strada che, nella mia esperienza, mi ha permesso, di fronte a un sistema ampio che è fatto da – sarò chiaro – politica, istituzioni, burocrazia, camorra, eccetera, di dire: «Io non parlo la vostra lingua, dunque aspetterò che mi diate la licenza». Il presupposto è: per fortuna posso aspettare. Me lo posso permettere, però, perché ho lavorato sedici ore al giorno, dal lunedì al venerdì, dodici il sabato e otto la domenica. Questo bisogna che sia chiaro. La Presidente ha parlato di me come di una persona di successo. Se mi permettete di dirlo, è vero, anche se in questo Paese il successo è qualcosa che si paga a caro prezzo. Però devo dire anche che – è un'altra cosa che abbiamo

imparato da nostro padre – noi non miriamo ai grandi numeri di fatturato, vogliamo la consistenza dei risultati. Siamo la seconda impresa in Campania per indicatori economici, la quinta in Regione Campania, nelle venti nel Sud d'Italia. Ossia: io posso aspettare.

Mi soffermo due minuti sulla Fondazione Mario Diana Onlus. Considerata la platea, dico subito che abbiamo appena chiuso un bando per una *Summer School* negli Stati Uniti, a Filadelfia, al quale potevano partecipare ragazzi dai 18 ai 25 anni.

La Fondazione è stata istituita nel 2013 e vuole essere uno strumento per coniugare l'impegno per la memoria con un'azione di carattere sociale. Inoltre, è una risposta al debito di riconoscenza maturato nei confronti di mio padre e dei tanti che hanno pagato con la vita il prezzo della nostra libertà. Si fa molto, in questo Paese, per la memoria. Abbiamo all'attivo esperienze bellissime, siamo grati ai tanti che si impegnano. La nostra idea è che questo lavoro sulla memoria vada associato al fare. Il nostro moderatore diceva: «Cosa c'è dietro a un percorso, a una storia, a un progetto?» Se dietro a un progetto non c'è una leva, cercatene un altro.

La Fondazione è la sintesi dell'impegno a favore del nostro territorio, dell'intera comunità ma soprattutto dei giovani. Tante sono le iniziative e i progetti a favore delle nuove generazioni. Sosteniamo i giovani e la crescita del capitale umano con azioni mirate a favorire l'istruzione, la formazione professionale e l'inserimento nel mondo del lavoro. Lavoriamo per promuovere la qualità della vita sul piano sociale e ambientale, affinché venga esaltata l'armonia del rapporto natura-uomo e il rispetto dell'ambiente diventi priorità nella vita e nei gesti quotidiani di tutti. La *Sostenibilità* è la chiave di tutti i progetti posti in essere: sostenibilità umana, sostenibilità sociale e, non ultima, sostenibilità ambientale.

Vi voglio illustrare in particolare due iniziative. La prima è *Prometeo*. Prometeo è colui che rubò il fuoco a Zeus per darlo agli uomini. Tra l'altro, anche in questo caso, ci vuole coraggio, perché il nome Prometeo non evoca facili successi, tuttavia è proprio qui la sfida. Prometeo si ispira ai programmi di *mentoring* di stampo anglosassone, selezionando giovani diplomandi e studenti universitari per offrirgli maggiori opportunità di crescita e di studio attraverso borse di studio, borse per la crescita nelle soft skill, sostegno per progetti di ricerca e innovazione, stage aziendali a carattere formativo.

Fondamentalmente, è uno strumento per garantire il diritto allo studio, perché, a volte, a grandi potenzialità si accompagnano gravi difficoltà economiche. Il nostro impegno è sostenere i ragazzi. Lo facciamo, tra l'altro, con cinque borse di studio quinquennali. Sosteniamo sia coloro che vanno in istituti e atenei fuori dalla Campania, sia coloro che restano. A questi ragazzi è affiancato un *coach*, che è l'anello di congiunzione tra noi con l'obiettivo di individuare e puntare sulle loro potenzialità. Il secondo progetto si chiama *Seguimi*, realizzato insieme a dieci Comuni, guarda al territorio e alle sue popolazioni, con particolare attenzione alla sostenibilità ambientale e alla costruzione di una sempre più solida coscienza civica. Coinvolge 240.000 abitanti, 24.000 bambini e ragazzi, circa ottanta istituti scolastici ed è l'insieme di sei iniziative rivolte a comuni cittadini, e nove a scuole di ogni ordine e grado, con l'obiettivo di raccogliere la sfida globale della crescita sostenibile e coinvolgere, in modo diretto e consapevole, cittadini, amministrazioni e istituti scolastici, affinché diventino protagonisti di nuove scelte e stili di vita improntati al rispetto dell'ambiente, delle regole e dell'altro.

Il sistema dei consumi e quello di gestione dei rifiuti, così com'è, non funziona. Voi conoscete i problemi che ha la città di Roma in questo ambito. La nostra idea è: partiamo dall'ABC per capire come portare avanti un sistema che sia realmente sostenibile.

Concludo dicendo: io credo che noi, o almeno voi, ancora giovani e giovanissimi, che vi accingete a fare le vostre scelte, potete costruire un'economia basata su una logica di sostenibilità, capace di integrare sviluppo economico, valorizzazione dell'ambiente e centralità dell'uomo. Questo è il mio augurio. Grazie.

Alessandro Reitelli

Grazie ad Antonio Diana. Possiamo far partire il video per illustrare le attività di Vincenzo Manes nel terzo settore. Spero che conosciate questo termine. Possiamo dire che, tra le imprese classiche che vengono definite profit e il settore pubblico, c'è un terzo settore: quello delle attività dette no-profit che raggruppa associazioni, fondazioni, cooperative, eccetera. Questa è un'illustrazione del terzo settore che, come diceva prima Antonio Diana, ed io sono d'accordo, erroneamente viene detto no-profit, perché ha delle logiche aziendali che ne garantiscono la sopravvivenza. Possiamo far partire il video.

[proiezione video]

Vincenzo Manes

imprenditore, ideatore di Fondazione Dynamo Camp

Prima di tutto grazie ad Athenaeum N.A.E. per avermi invitato oggi. È la seconda volta che partecipo a questi incontri bellissimi e sono estremamente felice di ritornare proprio qui, nell'aula dove mi sono laureato. Parlarvi di Dynamo Camp è per me sempre affascinante, ma anche molto difficile, perché è complicato riassumere nel poco tempo che abbiamo i numerosi aspetti del progetto. Il video che abbiamo proiettato vi ha mostrato di che cosa ci occupiamo, ma rappresenta solo una piccolissima parte di quello che Dynamo è. Devo partire da lontano per raccontare perché, tanti anni fa – ormai più di dodici anni –, ho pensato di dare vita a questa realtà. Ci ho riflettuto giusto qualche mese fa, quando ci è stato conferito un premio importante.

Dynamo è nata quando io, appena laureato alla LUISS, andai a lavorare negli Stati Uniti, in una grande istituzione che si chiama City Car Venture Capital e il mio primo e unico datore di lavoro – perché subito dopo sono diventato imprenditore – mi disse: «Tu da che parte vuoi stare, dalla parte di quelli che diventano ricchi, o dalla parte di quelli che vogliono cambiare il mondo?» Io – venticinquenne – risposi: «Io voglio diventare uno dei più grandi *venture capitalist* del mondo, voglio fare tutto quello che ha fatto lei». Per cui ho preso la strada dell'investitore, del *venture capitalist*. Riconosco di non aver fatto male, ho proseguito facendo l'imprenditore e oggi la mia attività principale è un'attività industriale, con 2,5 miliardi di fatturato, settemila persone.

Quindi posso dire che quella scelta fu giusta. Però è una scelta su cui sono spesso ritornato con la mente. Per esempio, poiché ero negli Stati Uniti, in quel periodo ho dovuto rinunciare a qualcosa cui tenevo moltissimo e per cui avevo faticato: un master in Storia alla London School of Economics. Il master non aveva niente a che fare con l'economia, con la finanza e con il *management*, era qualcosa del tutto differente: volevo occuparmi di un mondo diverso, di logiche e visioni diverse. Da giovane, quando ero ancora in Italia, mi ero interessato anche alla politica, con i giovani liberali, ma l'esperienza mi deluse subito, fondamentalmente non era il mio percorso.

Ragionandoci su, ritengo che Dynamo nasca da una visione che avevo già allora e che credo molti di voi abbiano oggi, ossia il desiderio di impegnarsi per il bene comune. Si tratta di un concetto più ampio rispetto a quello di aiutare gli altri, dell'altruismo. Anche se, spesso, il successo è misurato sulla base di quanti soldi una persona riesce a guadagnare, c'è anche un mondo straordinariamente diverso in cui il successo si misura con il numero di persone delle quali si riesce a migliorare le condizioni di vita, alle quali si riesce a prestare aiuto e con quanto restituiamo nel corso della nostra esistenza.

Pensate che negli Stati Uniti – vi do solo un numero – i fondi donati per operazioni filantropiche ammontano a trecentottanta miliardi di euro. L'Italia ne dona dieci. Ma il dato più drammatico, secondo me, è la differenza nei numeri del volontariato. Noi ci riteniamo un Paese estremamente generoso, però i dati dicono che il volontariato tra gli adulti è un quarto rispetto al dato degli Stati Uniti, tra i giovani è un ottavo. Lo dico perché mi sono reso conto che, negli Stati Uniti, questo genere di attività è considerata molto “figa”. È il primo aspetto che spiego quando vengo chiamato a tenere lezioni su questo tema.

Per diffondere questa cultura, abbiamo finanziato una cattedra, ormai da tredici anni, presso la Bocconi, sulla *Social Entrepreneurship*. È diffusa la convinzione secondo cui chi si occupa degli altri, del terzo settore, di politica intesa come impegno per il bene comune sia uno “sfigato”. Ho comunque la sensazione che finalmente si stia superando questo pregiudizio culturale. Negli ultimi anni, soprattutto tra i ragazzi, sta crescendo molto l’interesse per questi temi. Durante i colloqui di lavoro che svolgo noto che, prima, chi usciva dall’università voleva lavorare alla Goldman Sachs, alla Morgan Stanley, in grandi banche, oggi invece, sempre di più, i ragazzi sono interessati alla sostenibilità, all’*enviromental social and governance issues*, ossia ai principi che un’impresa oggi dovrebbe seguire nel suo agire quotidiano. E questo interesse poggia sull’alta qualità della preparazione e una grande capacità dei ragazzi che vogliono lavorare in questo settore. Significa che il messaggio, piano piano, sta passando.

Voglio condividere con voi un altro dato che vi sorprenderà. C’è una ricerca realizzata dall’Università di Oxford un po’ di anni fa, sul tipo di lavori che, a causa della robotizzazione o della digitalizzazione, nei prossimi anni spariranno. Si stima che nei prossimi vent’anni possano andare persi venti milioni di posti di lavoro. Lo studio fa una analisi dei settecentocinquantasette lavori che hanno più probabilità di perdersi negli anni a causa dell’automatizzazione. Al primo posto tra le professioni con maggiori probabilità di sopravvivere c’è quella del terapista ricreativo. La terapia ricreativa è il lavoro svolto a Dynamo. Fra le prime cinque professioni che si salveranno, quattro sono professioni che riguardano il prendersi cura degli altri. Se andate a guardare i numeri, negli anni della straordinaria crisi economica mondiale dell’ultimo decennio – la più importante dopo il 1929 –, i posti di lavoro in crescita sono soltanto nell’agricoltura e nel terzo settore. In questi anni, nel terzo settore il Pil è cresciuto dell’uno e mezzo per cento. Parliamo di un ambito che riguarda sessantaquattro miliardi e trecentouno imprese, insomma un grande mondo.

Dynamo è anche questo. Non è soltanto l’aiuto straordinario a bambini che hanno avuto la sfortuna di nascere con una malattia. È tantissimo lavoro: oggi, l’intero mondo di Dynamo – che è formato da Dynamo Camp, Dynamo Accademy, Oasi Dynamo – occupa centodieci persone tutto l’anno, centoventi persone stagionali, e ottocentocinquanta volontari. Abbiamo una richiesta che sfiora i mille e cinquecento, mille e ottocento volontari l’anno. Alcuni chiedono addirittura di essere raccomandati per poter svolgere volontario qui – cosa che ovviamente non possiamo fare. A dimostrazione che si tratta di un progetto forte.

Spesso sentiamo parlare di ragazzi che non hanno ideali, che non hanno una visione, che non hanno passione o impegno. Io vi sfido a venire, appena avrete diciotto anni, a fare volontariato da noi, e vedrete che cosa significa avere una passione, un impegno. Troverete un progetto, qualcuno che lo illustra in modo chiaro e si impegna dando l’esempio. La cultura dietro tutto ciò è quella di esserci come professionisti, nonostante si sia un volontario.

Abbiamo anche una scuola di volontariato che fa quindi la differenza, mostra che per essere volontari, non basta essere buoni. Da noi il “buonismo” fine a se stesso è bandito. Bisogna comportarsi da professionisti in quei dieci giorni al Dynamo Camp, non basta essere persone buona venuta “a dare una mano”. Si viene educati e preparati ad agire come professionisti. Chi non è capace, foss’anche la persona più buona e più volenterosa del mondo, può tornare a casa.

Chiudo con un video, sul mondo particolare dei volontari.

[proiezione video]

Alessandro Reitelli

Abbiamo ancora circa venti minuti insieme. Avete ricevuto dei messaggi forti e credo che i video siano molto d’impatto. Passerei alle vostre domande, se siete d’accordo. Ne abbiamo ricevuta una provocatoria, che ovviamente non vorrei evitare. Visto che stiamo parlando di impegno sociale e di

etica, la domanda è: «Quanto siete retribuiti per sostenere questo progetto di alternanza scuola-lavoro?» Mi permetto di rispondere, non solo per i relatori ma anche per chi ha organizzato e quindi per l'associazione Athenaeum N.A.E.. Capisco la provocazione, ma non c'è alcun sostegno al progetto in quanto tale, che ha per finalità le stesse di Athenaeum N.A.E., ossia parlare di etica, di responsabilità, dell'essere nella società in maniera attiva, per gli altri e non solo per sé stessi. Quindi, per rispondere semplicemente, direi zero. Sotto-zero, come dice giustamente Vincenzo Manes, perché tutti i costi, a parte quelli della LUISS che gentilmente ci ospita, sono a carico dell'Associazione. Passiamo a un'altra domanda.

Domanda

Buongiorno, sono un'insegnante del liceo Giordano Bruno di Roma. Dottor Diana, nel farle questa domanda penso ai miei studenti che hanno diciotto anni, esattamente la sua età quando suo papà morì per mano della camorra. Due ragazzi che si trovano soli a quell'età, con un papà che ha fatto delle scelte importanti ma di cui, come ha detto prima, non sapevate granché. La domanda è questa: un ragazzo di diciotto anni in una situazione drammatica, in un contesto sociale degradato, come si organizza la vita, quali passi fa per far crescere a doppia cifra un'impresa importante?

Antonio Diana

Mi piacerebbe raccontarvi la mia esperienza, però penso che ci vorrebbero alcune ore. Provo a rispondere. La prima cosa che voglio dire è che io, appena finita la terza media, tornai a casa dicendo che avevo concluso. Mio padre mi disse: «Ah, bene. Domani mattina andrai a lavorare. Andrai su un camion insieme a quell'autista». E io: «Papà, a che ora?» Risposta: «Alle quattro e mezza di mattina». Mia madre ci mise tre quarti d'ora a spingermi giù dal letto, e io alle quattro e mezza ero pronto ad andare su questo camion. Al terzo giorno, eravamo in un contesto chiuso, chiesi all'autista di farmi guidare. Così mi misi alla guida. Ad un certo punto, incrociai mio papà da lontano che mi faceva dei segni con gli anabbaglianti. Mi fermai, lui mi fece salire in macchina e mi disse: «Tu devi imparare a far lavorare le persone». Passai l'estate con mio papà e mi ricordo che, durante questa prima estate – perché poi abbiamo ripetuto questa esperienza fino alla sua morte – lui mi disse di non mettere mai un piede nel settore delle discariche, del movimento terre, del calcestruzzo, delle cave e della raccolta dei rifiuti. Durante queste estati passate insieme mi ho iniziato a vedere, capire e registrare. Tra l'altro papà nelle estati successive mi fece uscire fuori dalla campagna – ho passato le mie estati successive nel Lazio – per cui, tornando a casa, nel mio paese, cominciavo a guardare quel contesto con l'occhio di un esterno e mi sembrava strano come parcheggiavano le macchine, mi sembrava strana una certa riverenza nei confronti di alcuni soggetti, certe manifestazioni di arroganza e di prepotenza. Questo principio di percorso, guidato in qualche modo da mio padre, prende poi la sua forma al compimento dei miei diciotto anni. Dopo la morte di mio padre, per alcuni anni siamo stati accompagnati da uno zio, perché cominciavamo ad inserirci nel mondo del lavoro e avevamo bisogno di un supporto. Posso soltanto dire che, ancora oggi, la mia più grande paura è perdere l'umanità. Perché, in contesti come i nostri, ci sono complicazioni enormi. Innanzitutto parliamo di paesi piccoli, di contesti piccoli, nei quali c'è una grandissima contiguità familiare. Evidentemente, ognuno fa le proprie scelte, ma c'è il rischio che la scelta di uno la paghi un altro. Allora si è costretti a prendere posizioni, a prendere le distanze, a mettere in discussione il valore della relazione, dell'umanità. Mi è costato moltissimo.

Alessandro Reitelli

Ci sono arrivate due domande simili, per Antonio Diana sulla possibilità di riciclare i rifiuti sia in ambito statale che in ambito più prettamente legato al mondo dell'istruzione, dell'educazione. La prima è: i costi di produzione permettono il processo di riciclo in ambito statale?

Antonio Diana

No. Molti di voi non sanno che, quando comprano una bottiglia d'acqua, pagano contributo addizionale aggiuntivo – quindi soldi – che si chiama contributo ambientale. Questo contributo va ad un sistema di consorzi che si chiama Conai, che si occupa di ritirare questi materiali e, a fronte del ritiro, riconosce ai comuni un compenso. La prima cosa che dovete sapere è che, quando comprate gli imballaggi, state già pagando una tassa. La seconda è che pagate una tassa per la raccolta. Quindi voi, noi, paghiamo sempre. Come si può pagare meno? Incentivando la raccolta differenziata e il riciclo. Sennò, il costo del servizio di raccolta, connesso al costo di smaltimento, incide significativamente sulla tassa. Riducendo le quantità di rifiuti che vengono portati all'inceneritore, in discarica, eccetera, si ottiene un valore, seppur modesto, che non va a coprire i costi complessivi, ma mi aiuta a ad abbattearli.

Alessandro Reitelli

Ecco l'altra domanda: cosa si può fare nelle scuole?

Antonio Diana

Se ho capito bene, la domanda è: a scuola si producono rifiuti, si possono riciclare? Il progetto *Seguimi* fa questo. Noi, con la Fondazione, siamo andati nelle scuole, con un progetto che si chiama *Isola dei Preziosi*. Negli Istituti scolastici si organizza la raccolta dei "rifiuti preziosi", ovvero dei materiali riciclabili. A questo si aggiunge un concorso per la realizzazione, in ogni classe, di tre contenitori – plastica, carta e indifferenziato – utilizzando solo oggetti di recupero. Abbiamo anche istituito la figura del Corsaro Verde, ossia un alunno che si occupa di vigilare, di raccogliere rifiuti che vanno all'isola dei preziosi per avere poi nuova vita.

Io invece avrei qualche domanda da fare a Vincenzo Manes. Intanto: posso candidarmi volontario per una settimana?

Vincenzo Manes

Sì, devi fare un corso e superare un test.

Antonio Diana

La seconda: i ragazzi devono avere diciotto anni per accedere come volontari?

Vincenzo Manes

Come volontari sì. Invece i bambini sono ospitati dai sei ai diciassette anni con due sessioni: dai sei ai dodici e dai tredici ai diciassette.

Alessandro Reitelli

C'è un'altra domanda: siete riusciti a prendere la camorra e gli assassini di suo padre?

Antonio Diana

Ci sono alcune cose che non ho raccontato. La prima è che abbiamo impiegato ventun anni per cominciare a capire chi fossero gli esecutori e i mandanti di quest'omicidio. Non è mio stile fare la vittima o l'eroe – lo era, semmai mio padre – ma, vista la disponibilità a questo confronto dal volto molto umano, non vi nego che molte volte ci siamo girati indietro ed eravamo soli. E' facile, a volte, giudicare, ma non potete capire quante volte ci siamo voltati e dietro non c'era nessuno. Abbiamo anche subito vari attentati, lo dico per farvi capire il contesto. Dopo ventun anni, finalmente, grazie ad alcuni pentiti, ha cominciato a venire a galla la storia di mio papà. La nostra è stata la prima famiglia in provincia di Caserta, forse della Campania, ad essersi costituita parte civile. Abbiamo partecipato al processo, che si è concluso, e abbiamo poi saputo, grazie a due pentiti che si auto-accusavano dell'omicidio, che partecipò anche uno dei due capi del clan dei Casalesi, che si chiamava

Iovine, oggi collaboratore di giustizia. Devo dire con molta franchezza che ci abbiamo impiegato oltre vent'anni per cominciare a parlarne a casa, perché il dolore era talmente grande che ci era impossibile. E non abbiamo parlato né dell'evento, né delle cause, seppure la matrice ci era chiara. Quando abbiamo saputo chi erano esecutori e – più o meno – mandanti, avevamo già fatto la nostra scelta. L'avevamo fatta a diciotto anni e due giorni, quindi non abbiamo mai nutrito sentimenti di rancore e odio e non abbiamo mai avuto la possibilità di incontrare queste persone, magari per perdonarle: non ci è stato chiesto. A questa domanda probabilmente risponderemmo con un silenzio ma sarebbe uguale a un perdono.

Alessandro Reitelli

È difficile concludere dopo la carica emotiva di questi messaggi. Abbiamo avuto due esempi di vita che, credo, hanno dimostrato che si può fare impresa profit – quindi guadagnando soldi e facendo risultato – avendo delle logiche di impatto sociale, di solidarietà, condivisione, responsabilità, reciprocità. Questa è una storia aziendale. Poi abbiamo visto – mi permetto di sintetizzare così – che si può fare no-profit, adottando delle logiche aziendali, quindi professionalità ed efficienza. Se così non fosse, Dynamo Camp non potrebbe andare avanti nella dimensione che ha da anni e che si sta anche ampliando. Queste sono due visioni di possibili futuri anche per voi, per il vostro impegno e la vostra carriera. Ma è chiaro che ci vuole sforzo. Svegliarsi alle quattro e mezza per andare a imparare e per seguire un esempio richiede sforzo. Questa volontà dovete trovarla dentro di voi, non può darvela nessuno. Spero che la troviate. Sicuramente vanno trovati degli esempi pratici e non virtuali. Di virtuali ne abbiamo tanti, li vediamo costantemente. Cercate degli esempi pratici, tra le persone accanto a voi – esistono ovunque – che fanno le cose concretamente, e cercate di imparare un po' da loro, poi troverete la vostra strada. Questo anche per ricollegarmi alla domanda che ha fatto la professoressa. Come si inizia a diciotto anni? Da dove? Cerchiamo esempi pratici vicino a noi. Si può guadagnare in questo ambito da un punto di vista economico, ma si può guadagnare anche umanamente, ed è quello che credo ci auguriamo per tutti voi per il vostro futuro. Grazie.